

DI MARCO D'ALESIO

La notte tra il 21 ed il 22 gennaio scorso a Roma, sul Lungotevere Flaminio, si è verificato il crollo di tre piani di un palazzo costruito nella seconda metà degli anni '30 del secolo scorso. Solo il tempestivo arrivo dei Vigili del Fuoco ha evitato la perdita di vite umane: poteva essere una strage visto che il crollo avrebbe sorpreso le famiglie nel cuore della notte lasciando loro poco scampo. Naturalmente l'accaduto ha scosso l'opinione pubblica ed ha fatto tornare alla ribalta la sicurezza degli edifici che compongono le nostre città. L'argomento non è nuovo per gli addetti ai lavori così come non lo è il linciaggio mediatico che subiscono coloro che, sin dalle prime ore, sono stati individuati da un'opinione pubblica influenzata dai media come i responsabili del crollo. Quello che invece più sorprende, o quanto meno lascia interdetti coloro che sono minimamente dentro le questioni, è l'alternanza dei verdetti che vengono emessi da giornalisti che, almeno alle apparenze, hanno come fine ultimo quello di riempire di inchiostro nero bianche pagine di giornale, senza approfondire questioni che non sono di facile comprensione neanche per gli addetti ai lavori senza avere a disposizione un quadro complessivo delle situazioni.

In linea con questo atteggiamento, a dir poco superficiale, subito dopo il deposito della perizia dei tecnici nominati dalla Procura la stampa ha emesso i verdetti, prima ancora dell'iscrizione di qualcuno nel registro degli indagati, del suo rinvio a giudizio e, soprattutto, della celebrazione del processo, unico momento in cui l'incolpato possa rappresentare le proprie tesi.

Verdetti emessi dai giornalisti che, con i loro titoli e le loro tesi prive di qualsiasi base tecnica e spesso contraddittorie, traggono in inganno l'opinione pubblica.

Leggiamo negli ultimi articoli frasi come questa: "la demolizione dei pilastri, per chi indaga, sarebbe avvenuta senza criterio, e le poche colonne rimaste in piedi si sono sbriciolate sotto il peso del soffitto che, sfracellandosi sul pavimento, ha trascinato nella caduta i due piani superiori". Nulla di strano se non fosse che, solo il giorno precedente, lo stesso quotidiano pubblicava le foto qui riportate in cui si vedono i pilastri all'interno dell'unità immobiliare ed è chiaro che non c'è stato alcun taglio: i ferri che costituiscono l'armatura sono intatti ma schiacciati. Il calcestruzzo per la scarsa qualità o per l'eccessivo sovraccarico, o meglio per la combinata azione delle due cause, è "esploso" ed è uscito dall'armatura anche a causa delle poche staffe presenti, determinando così il crollo dei solai.

Nei titoli a tutta pagina si legge ancora "Flaminio, il crollo colpa di un geometra": colpevole, appunto, insieme alla ditta appaltatrice, di non aver effettuato "uno studio della stabilità dell'edificio", come se fosse possibile accedere a tutte le unità immobiliari che costituiscono un complesso immobiliare (come quello del Lungotevere Flaminio, composto da decine e decine di appartamenti) prima di asseverare la comunicazione di inizio lavori predisposta dal proprietario. Assolta con formula piena, sempre dai lungimiranti giornalisti, la proprietaria del terrazzo sovrastante l'appartamento collassato, additato come un mero "giardino pensile pieno di vasi ed arbusti". Quindi "giustizia è fatta" senza che alcuno possa avere la possibilità di esprimere le proprie tesi difensive. L'unico strumento che poteva mettere, chiunque, nella condizione di poter valutare lo stato complessivo di un edificio è caduto sotto la scure delle sentenze amministrative. Ma quella del "Fascicolo del Fabbriato" è una storia che abbiamo già raccontato.

